



INGORGHI *di Andrea Pellegrini*

Due tir bloccano l'incrocio; cercano con cautela di scivolarsi via, goffi come due grossi serpenti intenti ad annusarsi.

I passeggeri di un autobus fermo dietro a uno dei due bestioni, sembrano non aspettare altro: sbuffi, con la bocca e con le teste, occhi rapidi in cerca di complicità, per alimentare i primi fuochi di una rivolta, precotta più che incendiaria. Pochi minuti ed esplode. Una donna, con la teatralità d'una madre a cui hanno appena ucciso un figlio, inizia lamentandosi del ripetersi, ogni santo giorno, di quelle situazioni. Un uomo, braccia tese a incitare la voce, la segue, invita l'autista a muoversi, a fare qualcosa. Giovani studenti di un'ora incerta, si sbracciano fuori dai finestrini gridando, e gridando più forte complicate bestemmie, per ripiombare poi sui sedili, strillandosi in faccia l'uno sull'altro prima di ributtarsi fuori fino alla cintola per imprecare di nuovo. Un anziano composto, vicino al branco, guarda l'orologio e ogni tanto alza la testa, come un tacchino ossessivo, alla strada ingolfata, bofonchiando fra sé che è uno schifo. L'autista allarga le braccia, plateale, per quella responsabilità non sua, poi si accuccia, schiena curva e camicia tesa, al volante, gli occhi chiusi per sentire più estraneo il belare acido dei clacson che lo circonda. Un ragazzo grida che non è possibile e, come sbalzato dal suo posto, lo raggiunge di corsa e lo incita a darsi da fare, a non restarsene lì, fermo come un imbecille; quello, non si volta, può solo rispondere, che è tutto bloccato.

Le auto, fuori, hanno circondato l'autobus come un fiume un'isola nel suo alveo, ma sono particelle di un'acqua immota, che gorgoglia battendo il passo, dimenticandosi di fluire.

L'autista apre le porte per dare sfiato alla bolla di fiati e sudori che si è andata gonfiando, ma una folata compatta di benzina e nafta, come rimasta in attesa dietro i vetri, la respinge dentro, mischiandosi a essa. Una donna, dandogli ancora dell'imbecille, s'affretta, sbraitando, a comandargli di chiudere, che non si può respirare quella roba, ma viene immediatamente sopraffatta da un'altra, che invece lo intima a non chiudere. Le porte rimangono aperte. I passeggeri continuano a imprecare, mischiando le voci ai rumori che si levano da fuori; non parlano, fra di loro sono pure prove di forza verbale, rese dei conti incastrate fra quelle lamiere arroventate. Solo un uomo, un anziano dai capelli candidi, se ne resta in silenzio.

Il tempo passa, e l'attenzione acuta che l'autista pone alla manovra immobile e centimetrica dei due tir, non serve a sbloccare l'ingorgo che deve essersi ormai esteso alle strade circostanti che, come se quell'incrocio fosse un pozzo, vanno tutte per gravità a cascarci dentro.

Lo schianto improvviso di un sedile contro la gabbia che, a metà, protegge il conducente, immobilizza le proteste. Un uomo a torso nudo, che nessuno aveva visto salire, tiene fra le mani, adesso poggiato sul pavimento, a riposo, il sedile divelto; ha la schiena piegata, pronto per ripetere il gesto. I passeggeri esitano, quel sedile sradicato è un grido solido che qualcuno di loro ha lanciato, e adesso temono per l'autista, che si è ritratto verso il vetro e guarda terrorizzato quell'uomo che lo minaccia in modo tanto imbecille da essere veramente pericoloso. L'uomo, che deve aver accusato lo sforzo



della sua bravata, ansima che c'è scritto di non parlare al conducente, mica di non spaccargli la faccia, e colpisce di nuovo, più docile, sulla gabbia che trema ancora senza cedere. Poi lascia cadere il sedile e si volta verso il pubblico, uno scroscio di urla e di applausi e di risate lo travolge. Soddisfatto, scende lentamente dall'autobus concludendo il suo show con un pugno inutile sulla fiancata, solo rumore. L'autista scivola al suo posto, e aziona il meccanismo di chiusura delle porte appena l'energumeno gli sembra abbastanza lontano da non accorgersene.

Fuori i due tir sono ancora immobili.

L'uomo che fino a quel momento è rimasto tranquillo, quasi in fondo all'autobus, si avvicina al conducente, per chiedergli la cortesia di farlo scendere. L'autista, senza voltarsi, apre le porte, l'uomo lo ringrazia con un sorriso sottile. Nell'autobus si riarma la protesta, si grida allo schifo per quel poveraccio costretto ad andare via a piedi perché il sole e l'attesa l'hanno sfinito, che chissà che fine farà, che non si può tollerare uno spettacolo del genere.

L'uomo è già lontano, sta aggirando le auto impantanate, con grazia di vecchio. Sarebbe rimasto volentieri sull'autobus, non aveva fretta. Ma lui, che ha respirato la polvere cupa delle miniere, che si è ustionato nelle sale macchine di enormi petroliere, che ha annusato la pelle incendiata dalle bombe, non avrebbe potuto tollerare un minuto di più le grida di quell'odio da due soldi dei suoi compagni di linea.